

L'INTERVENTO

Limiti di un manager di un'azienda pubblica

UMBERTO DE GREGORIO

IL TEMA centrale del buon governo del territorio è l'efficienza e la responsabilizzazione degli amministratori pubblici. Governare vuol dire decidere, quindi scegliere e fare. Invece oggi tutto porta chi amministra a rinviare le scelte.

A PAGINA X

LIMITI DEL MANAGER DI UN'AZIENDA PUBBLICA

UMBERTO DE GREGORIO

IL TEMA centrale del buon governo del territorio è l'efficienza e la responsabilizzazione degli amministratori pubblici. Governare vuol dire decidere, quindi scegliere e fare. Invece oggi tutto porta chi amministra a rinviare le scelte o a far scegliere altri, la magistratura o organi esterni, che però non scelgono e non vengono valutati in funzione dei risultati utili per l'azienda. Anche il tema delle "gare" va letto alla luce di queste considerazioni. L'esigenza sacrosanta della trasparenza e dell'anticorruzione va temperata con quella dell'efficienza, ricordando sempre che le mazzette si annidano meglio e più frequentemente quando le griglie della burocrazia si allargano. La bustarella la può prendere il manager come il componente della commissione di gara o il giudice di un tribunale amministrativo.

Quando si sceglie un fornitore lo si fa perché si ha fiducia nella sua capacità di risposta alle esigenze di una impresa. Sia esso un avvocato o un fornitore di bulloni, conta il prezzo ma anche la sua affidabilità. L'amministratore di una impresa privata sceglie sulla base di un rapporto fiduciario. L'amministratore di un'azienda pubblica sceglie sulla base di regole tecniche e misurabili ma asettiche. Così anche per i suoi collaboratori, il manager pubblico non li può scegliere ma deve - se e quando può - farli selezionare con tempi biblici ed attraverso concorsi pubblici. In definitiva, cambiare un amministratore che non può scegliere liberamente staff consulenti e fornitori, vuol dire, di fatto, offrire a questo amministratore possibilità di realizzare cambiamenti in misura assai limitata. Anche se venisse Marchionne oggi ad amministrare ad esempio Atac, con le regole attuali, non potrebbe fare più di tanto con i limiti imposti dalla normativa alla libertà di azione di questo tipo di imprese e con la necessità di dover spendere gran parte del suo tempo - anziché a gestire l'azienda - a dover rispondere e calmierare sindacati grandi e piccoli, politici grandi e piccoli, associazioni e giornalisti ed altro.

Un manager privato si affida ad avvocati di fiducia. Un manager pubblico deve affidarsi spesso ad avvocati scelti con il criterio della rotazione. Il manager privato è portato a rischiare, anche per il compenso adeguato che percepisce. Il manager pubblico, sottopagato ed iper sorvegliato, è portato a rischiare il meno possibile, a rinviare ogni scelta, ad attendere la fine dei contenziosi, con avvocati mediocri e rischio di soccombenza elevato: ma poco importa alla fine il risultato e il costo, l'importante è che a prendersi la responsabilità della scelta non sia lui ma la magistratura!

Insomma, oggi le imprese pubbliche, in particolare le società partecipate dagli enti locali, devono stare sul mercato ma non possono usare le armi del mercato. Una contraddizione che le condanna ineluttabilmente a morte.

Occorre fare chiarezza ed aprire un dibattito pubblico serio e non populistico sul ruolo degli amministratori delle società partecipate e sul ruolo che queste società devono avere sul mercato.

La legge Madia, sul tema, interviene in parte rinviando a decreti attuativi mai emanati. Ed interviene per certi versi in modo ambiguo. Se il fine ultimo è eliminare del tutto le società partecipate dagli enti locali dal mercato dei servizi pubblici essenziali lo si dica chiaramente. Se invece si pretende - e giustamente - soltanto che esse siano competitive ed efficienti grazie alla concorrenza del mercato, si diano allora ad esse le stesse armi che hanno le imprese private. Di fatto oggi queste società ed i loro amministratori sono chiamate a giochi di equilibrismo quasi impossibili, sottoposte a tutte le norme delle imprese private e contemporaneamente a tutte le norme valide per gli enti pubblici. Un gioco al massacro che non serve a nessuno, che alimenta populismo e demagogia. Prendiamo tutti atti che la situazione oggi è la seguente: le società partecipate che gestiscono i servizi pubblici non sono né carne né pesce, ed i loro amministratori sono, a seconda dei casi, dei missionari, dei poveretti o dei farabutti - in relazione a come "interpretano" il ruolo.

L'Autore è presidente dell'Eav